# FACOLTÀ TEOLOGICA DELL’ITALIA SETTENTRIONALE

### sezione parallela di Torino

### via XX Settembre, 83 - 10122 TORINO

tel 0114360249 fax 0114360370 - email: [istituzionale@teologiatorino.it](mailto:istituzionale@teologiatorino.it)

21 febbraio 2025

Convegno: **La fede cristiana e la vita quotidiana nel XXI secolo**

**Rendere accessibile la fonte della vita**

*A proposito della sfida dell’esculturazione della Tradizione cristiana*

Christoph Theobald sj

Prof. emerito di teologia sistematica

presso la Facoltà Loyola - Parigi

Chi di noi non constata il crescente *fossato* tra, da una parte, il cambiamento culturale avvenuto sotto i nostri occhi negli ultimi decenni e, dall’altra, la Tradizione cristiana, così come continuiamo a volerla trasmettere? Un *fossato* che i sociologi chiamano “esculturazione” del cristianesimo. È fondamentale comprendere la misura di questo fenomeno e interpretarlo in una prospettiva teologica; un compito che il Concilio Vaticano II definisce come la “lettura dei segni dei tempi” (GS, 4 e 11).

Per esaminare questo fenomeno storico, il quale per vero richiede molto impegno e fatica, mi limiterò a sottolineare quattro aspetti:

1. Le società europee continuano a vivere con un “sostrato” cristiano, più o meno preservato, che riducono però a un insieme di valori umani (il che è già molto), relegando le questioni esistenziali nella sfera privata. Se volessi essere pungente, direi che hanno acquisito l'arte del “riciclaggio dei rifiuti”: recuperano ciò che è riutilizzabile, ossia i valori, lasciando alla Chiesa ciò che considerano un residuo, vale a dire il mito cristiano. Non si interessano quindi alla “fonte” della vita, ma la trasformano in una “risorsa”, senza alcuna considerazione per la sua origine teologale.
2. Allo stesso tempo, riemerge più liberamente (alcuni direbbero più selvaggiamente) una ricerca spirituale, persino religiosa, radicalmente pluralizzata e frammentata, in cui ogni tradizione deve dimostrare la propria validità e rilevanza (come “risorsa”, spesso emozionale) all’interno delle nostre società individualiste, più o meno secolarizzate, laiche, pragmatiche, confrontate con la crisi ecologica, l'afflusso di immigrati e la minaccia di un possibile collasso.
3. La tradizione cattolica conserva ancora una certa forza di socializzazione e aggregazione “popolare” – la domenica e in alcune occasioni della vita –, una forza sostenuta dalla sua ritualità istituzionalizzata e dalla gestione della pietà popolare. Tuttavia, raramente le si riconosce la capacità spirituale di raggiungere la vita quotidiana delle persone (gli altri sei giorni della settimana) e le loro domande esistenziali. Queste ultime non sono scomparse, ma molte persone sono diventate afasiche al riguardo. E noi non sappiamo come avvicinarle.
4. Questo fenomeno dell’esculturazione, di cui ho cercato di suggerire la complessità socio-antropologica, è un “segno dei tempi” e, in quanto tale, un forte invito a riscoprire la dimensione propriamente teologale della fede, “fonte della vita”, precisamente nella sua capacità di raggiungere e trasformare le domande esistenziali dei nostri contemporanei.

Un episodio del libro dell'Esodo può guidarci in questo cammino di riscoperta e di attuazione. Esso mette infatti in scena in modo magnifico la gratuità sorprendente e provante della “fonte della vita”, impossibile da ridurre a una "risorsa" disponibile a volontà:

*« Là, il popolo ebbe sete e mormorò contro Mosè [...]. Il Signore disse a Mosè: ‘[...] Il bastone con cui hai colpito il fiume, prendilo in mano e va’. Ecco, io starò davanti a te là, sulla roccia, in Oreb. Tu colpirai la roccia, ne uscirà acqua e il popolo berrà. [...] Mosè chiamò quel luogo Massa e Meriba – Prova e Contesa – a causa della lite dei figli d’Israele e perché misero alla prova il Signore dicendo: ‘Il Signore è in mezzo a noi, sì o no?’” (Es 17,1-7).*

Questa domanda finale è precisamente quella della credibilità del Signore e della "fonte" della vita che, nei nostri deserti, Egli rappresenta.

In un primo momento, propongo dunque di considerare le nostre "traversate", sia individuali che collettive, alla luce di questa scena biblica (I), per poi suggerire, in un secondo momento, alcuni criteri per discernere la presenza della "fonte della vita" nella nostra vita quotidiana; il che mi porterà ad affrontare la questione della credibilità delle nostre eredità spirituali, largamente esculturate (II). Concluderò infine con alcune riflessioni sul ruolo della Chiesa come “cercatrice di fonti” all’interno delle nostre società postmoderne (III).

**Le nostre traversate individuali e collettive**

Iniziamo dunque dai nostri itinerari individuali e dalla nostra personale ricerca di una "fonte di vita".

*Come emerge la distinzione tra le nostre “risorse” e una “fonte”?*

1. Il punto di partenza di questa piccola fenomenologia delle nostre traversate individuali ci è offerto dal fatto elementare che abbiamo una *sola vita*. Questo è uno dei dati più evidenti tra tutto ciò che si impone a noi, ma probabilmente anche il meno accessibile alla nostra coscienza, poiché è dimenticando quotidianamente questo limite che avanziamo nella lotta per la vita. Tuttavia, rischiamo di non percepire più, nella routine quotidiana, cosa rappresenti l'unicità di una vita umana – l’unicità della mia –, *unica perché si estende tra la nascita e la morte*. Di solito, la nascita di un bambino è un grande momento di grazia in cui l'apparizione, ogni volta unica, di una nuova vita rivela immediatamente la differenza fondamentale tra una "risorsa" e una "fonte", anche se la demografia e situazioni di estrema povertà rischiano di ridurre il bambino che nasce a un "elemento" su una curva di natalità o a un semplice fattore economico. Ma in linea di principio, una nuova vita è accolta dai genitori, dalla famiglia e dall'ambiente sociale come un *dono* straordinario, portatore di una promessa il cui compimento è imprevedibile e indicibile: *“Che diventerà mai questo bambino?”* (Lc 1,66). Affinché questa vita venga accolta come “fonte” e possa portare in sé ciò che ancora non è compiuto, sarà necessaria una “fede elementare” che la sostenga, dapprima nel suo ambiente e, a lungo termine, nel bambino stesso. L'umanità della tradizione biblica e cristiana consiste proprio nell’aver collegato intimamente la bontà e la promessa insite in ogni vita con il divieto di farsene un'immagine: *“L'uomo è creato a immagine e somiglianza di Colui di cui non ha il diritto di farsi un'immagine”* (Gn 1,26-27 e Dt 4,15-18). È l’uomo stesso a dover dare forma alla propria esistenza, un processo difficile e complesso, poiché le condizioni iniziali in cui si trova sono inevitabilmente limitate, e gli imprevisti delle relazioni e degli eventi che si susseguiranno nella sua vita sono imprevedibili. È dunque decisivo, per proseguire il cammino, che la "fede elementare", legata alla bontà intrinseca della vita, nasca *in* lui e diventi *in lui* “fonte” di vita. Questa è un’emergenza misteriosa, poiché è al tempo stesso suscitata dalla bontà della voce genitoriale *e* deve emergere dal profondo del bambino stesso, mentre impara a camminare e a parlare, ed è “educato” per diventare infine capace di reggersi in piedi nella società. Nessuno, infatti, potrà attraversare la sua vita al posto suo.
2. Si potrebbe confondere l'istinto di sopravvivenza con questa “fede” elementare, le “risorse” psicologiche dell'individuo con la sua “fonte” spirituale. L'essere umano conosce infatti grandi periodi di calma, in cui la sua esistenza procede quasi automaticamente e senza particolari interrogativi. Ma i *momenti di crisi* sono inevitabili, nel senso biomedico del termine, come squilibrio tra due stati di maturità o come equilibrio sempre relativo. Passiamo dalla prima infanzia all'infanzia e dall'infanzia all'adolescenza; il passaggio all’età adulta è particolarmente difficile, perché oggi trovare un lavoro che permetta di realizzarsi e di mantenersi, incontrare un partner, formare una famiglia o trovare un'altra "strada" è diventato un vero percorso a ostacoli, fatto di arretramenti e progressi. Dopo la fase generativa (in ogni senso del termine), arriva quella del primo ritiro, l’età della pensione, spesso molto attiva, che apre nuove possibilità ma comporta anche l’apprendimento dei limiti, prima dell’ultima tappa che l’allungamento della vita ci offre: la vecchiaia e il suo esito certo, ma sempre imprevedibile. A queste crisi di “passaggio” o di “maturazione” si aggiungono quelle, più o meno importanti, legate ai successi e agli insuccessi dei nostri progetti, una dimensione fondamentale della nostra esistenza che mobilita molte energie, immaginazione e intelligenza. Il successo, il fallimento, ma soprattutto un esito imprevisto creano uno *squilibrio* relativo che richiede di attingere alle “fonti” interiori dell'essere umano. Infine, ci sono gli innumerevoli eventi che accadono inaspettatamente e che, in modo talvolta felice, talvolta doloroso, modificano l’orientamento del nostro cammino, che pensavamo fosse ben definito. È in queste varie situazioni di *crisi* – termine da cui dobbiamo rimuovere la sua connotazione immediatamente negativa – che appare più chiaramente la distinzione tra un semplice istinto di sopravvivenza e la “fede” elementare, tra “risorsa” e “fonte”. *Perché è in questi momenti, talvolta chiamati "situazioni di apertura", che si apre una finestra sull’unicità dell’esistenza*, al tempo stesso data e indefinita nei suoi contorni ultimi. L’individuo è “chiamato” a dare nuovamente senso alla sua vita, indipendentemente dal fatto che adotti nuovamente una proposta religiosa o meno, che la riorganizzi o ne faccia un *“bricolage”* (come dicono i sociologi), o che percorra un cammino individuale senza riferimenti religiosi o ideologici, dichiarandosi talvolta *agnostico* o adottando un’altra posizione *spirituale*. Alla fine, queste distinzioni contano poco; *in tutti i casi*, si tratta di una “fede” che, di fronte alla bontà originaria della vita e alla promessa che essa contiene, si posiziona in modo rassegnato – evocando talvolta il *destino* – o in modo aperto e riconoscente, cercando, nel caso di un’appartenenza religiosa, di pronunciarsi sull’*origine* della vita ricevuta una volta per tutte.
3. Possiamo già dire – anticipando un po’ la riflessione successiva – che il Vangelo può risuonare in queste situazioni di apertura e diventare una vera e propria “fonte”. Tuttavia, perché questo accada, il destinatario deve percepire il legame tra il suo annuncio, la credibilità di chi lo proclama – con parole e atti – e l’unicità del proprio itinerario, un legame così ben illustrato dai racconti evangelici. La conversione, resa possibile da questo annuncio, consiste allora in una rinnovata riconciliazione della persona con la propria esistenza, che nessuno di noi ha scelto: ancora una volta, l’individuo scommette sulla bontà della vita e sulla promessa che essa contiene, qualunque sia la sua condizione – felice o drammatica – e qualunque cosa gli accada. Riconosce, *al tempo stesso*, che il Vangelo è una “fonte” dentro di lui, perché non può disporne a suo piacimento: può solo riceverlo da un altro, gratuitamente. Anche qui, e in ogni momento *critico* della vita, la “fede” elementare nella vita deve venire *simultaneamente* dall’esterno – da qualcuno che incarni la bontà *evangelica* della vita – e dall’interno stesso dell’individuo, senza che egli possa mai impossessarsi della "fonte".

Prima di proseguire nella nostra ricerca, destinata a farci accedere alle nostre *"fonti"* spirituali, guardiamo all’altro lato delle nostre traversate: quello collettivo, che renderà la nostra riflessione ancora più complessa.

***Dalle molteplici «fonti» alla «fonte» del vivere insieme***

Probabilmente per la prima volta, la secolarizzazione priva le nostre società della «cornice religiosa» che aveva conferito loro, in vaste aree geografiche relativamente circoscritte, un’unità e un orientamento trascendente comune. Ora esse devono confrontarsi con un «vuoto», il vuoto del loro futuro, e affrontarlo insieme, per poter trarre vantaggio dalla diversità interna delle loro orientazioni spirituali. Tuttavia, contemporaneamente e in relazione a queste grandi trasformazioni spirituali, sono emerse nuove «potenze». Esse si basano su *un nuovo rapporto dell’uomo con il «quaggiù»*, ormai dominato dalle scienze, dalle tecnologie e dall’intelligenza artificiale, e, nel loro seguito, dal mercato dei beni e dal mondo della finanza che, essendo diventato anonimo, sfugge in gran parte a qualsiasi controllo politico. Allo stesso tempo, le disparità tra le popolazioni continuano ad aumentare in modo allarmante.

In questa situazione senza precedenti, due indicatori principali caratterizzano la nostra traversata collettiva: la profonda crisi di *fiducia* che scuote il nostro vivere insieme e la minaccia che grava sul nostro futuro comune a causa della gravità estrema della *crisi ecologica* e della fascinazione «anestetizzante» esercitata, su una buona parte dell’umanità, dagli sviluppi esponenziali delle nostre *tecno- e bioscienze* e dell’*intelligenza artificiale*.

1. La fiducia di una società è un fenomeno complesso che attraversa e coinvolge tutti i livelli del vivere insieme: entra in gioco non appena ci incrociamo anonimamente per strada, al lavoro, nei luoghi pubblici o nei mezzi di trasporto; è operativa quando ci affidiamo alle nostre istituzioni (la moneta, il diritto, l’alternanza democratica, l’amministrazione, il sistema scolastico, la sanità, ecc.) e a coloro che le rappresentano (attori dotati di varie competenze), dandoci la sensazione di una stabilità minima e coinvolgendoci nella «costruzione» di un futuro comune; è alimentata o minata dall’insieme dei discorsi pubblici, dai nostri mass media e dai social network (si pensi alle fake news). A volte, basta poco per far vacillare la fiducia… Ogni novità, ogni imprevisto mette alla prova la sua solida discrezione: lo straniero, il rifugiato, l’immigrato, ecc., ma anche il povero, il malato o il disabile sono portatori di questo inatteso e, in quanto tali, rivelatori viventi dello «stato di fiducia» di una società. Si forma così, si scompone e si ricompone costantemente un intero «clima» comune, descritto con il linguaggio meteorologico o medico di alta e bassa pressione, depressione, malinconia o euforia, ecc., con le sue sfumature e le sue misurazioni varie e controverse, un clima che ci dà l’impressione che la fiducia o gli attacchi che subisce, e persino la sua perdita, siano «atti» o «prove» che colpiscono l’intero «corpo sociale». È esso, nel suo complesso con i suoi vari «rappresentanti», che è il quasi-soggetto di questo clima di fiducia o di paura. Le nostre società non funzionano e non vivono solo, né soprattutto, grazie a un dato progetto o programma di riforma socio-economica e culturale manipolabile a piacimento, ma sviluppano il meglio delle loro «energie» quando possono contare su un alto grado di fiducia reciproca tra i cittadini e tra ciascuno di essi. Per secoli si è creduto che le nazioni europee fossero eterne, mentre gli individui avevano una sola vita. Eppure, l’umanesimo europeo, che ha fornito alla nostra cultura una base spirituale indiscussa, si sta sgretolando sotto i nostri piedi; i rivolgimenti del XX e dell’inizio del XXI secolo ci fanno comprendere progressivamente che le nostre società non sono immortali e che l’intera civiltà europea può precipitare nella decadenza, nella violenza e nella morte. A ciò si aggiungono i due fenomeni contraddittori già menzionati: la crisi ecologica e lo sviluppo delle tecnoscienze e bioscienze, che sembra annunciare la fine dell’«eccezione umana» nel mondo animale. Come non restare affascinati da queste possibilità quasi illimitate che esse ci offrono e, *allo stesso tempo*, non provare un senso di apprensione e timore di fronte agli effetti perversi, alle sanzioni ecologiche irreversibili già chiaramente percepibili, alla scomparsa di interi territori, alla perdita di vite umane su larga scala, all’estinzione di molte specie viventi… e all’accelerazione incontrollata della vita sul nostro pianeta? *Come per l’individuo, la questione che si pone alle nostre società è dunque quella di una «fiducia» o di una «fede» elementare, persino di una «speranza»*: una «fonte» spirituale che ha ispirato i fondatori dell’Europa o certi movimenti o personalità, ma che oggi resta inaccessibile se non emerge dall’interno e dal più profondo delle nostre collettività nazionali e regionali. Per usare un’analogia: così come la traversata individuale della nostra esistenza giunge a una certa *maturità* quando la «fede elementare», legata alla bontà fondamentale della vita, nasce in qualcuno e diventa *in lui* una «fonte» di vita, allo stesso modo il corpo sociale raggiunge un certo compimento quando il suo vivere insieme non si basa più solo su una legge esterna, ma su una vera e propria fiducia condivisa e su una fiducia condivisa nel futuro.
2. Qui si manifesta un’interazione assai complessa. Emergendo contemporaneamente dall’interno *e* dall’esterno, la «fede» degli individui nella vita, di cui si è appena parlato, non dipende solo da un’«autorizzazione» personale concessa da uno o più «prossimi», ma anche dalle relazioni sociali e dal clima generale. Vi è un’interazione complessa tra questi diversi «poli», in cui la «fede elementare» degli individui è in un certo senso sospesa a ciò che essi possono legittimamente aspettarsi dagli altri e dall’intera società, e la fiducia della società, a sua volta, si nutre dell’entusiasmo vitale dei cittadini. Questa attesa reciproca è ovviamente *sostenuta* e *regolata* da una serie di valori comuni, ereditati dalla tradizione biblica e greca, ripresi e universalizzati dalla Rivoluzione francese e iscritti nella Costituzione europea: il rispetto della dignità di ogni essere umano, la libertà e l’uguaglianza di tutti, nonché la giustizia, valori ai quali si aggiungono quelli della fraternità e della solidarietà, ma anche dell’ospitalità, che oggi riscopriamo. La *solidarietà* e la *fraternità* hanno una forte capacità di correggere le disuguaglianze e le ingiustizie e sono quindi particolarmente produttive di fiducia per coloro che ne sono i beneficiari più bisognosi; la dimensione trascendente di questi valori o atteggiamenti è innegabile, sebbene spesso rimanga anonima o persino inconscia. Quanto all’*ospitalità*, essa può essere considerata una realizzazione concreta della solidarietà fraterna. Ma essa ne manifesta anche gli aspetti frequentemente occultati: innanzitutto l’*alterità* di quelli che sono accolti. Esso sono in grado di apportare qualcosa o di bussare alla porta con le mani vuote. Provocano, dunque, una *sorpresa*: sorpresa legata a tutto ciò che è nuovo; sorpresa che può *anche* trasformarsi in incubo quando l’altro o la novità si rivelano ostili. Malgrado e attraverso i suoi limiti, l’ospitalità mantiene l’obbiettivo della gratuità o dell’incondizionalità dell’accoglienza: essa presuppone, dunque, almeno da una parte della società, una fiducia solida pronta ad affrontare questi rischi. Per contro l’ospitalità vissuta produce anche la fiducia -non va dimenticato- e forma anche la capacità dei cittadini di lasciarsi *“alterare”* per ciò che è nuovo e inatteso. La difficoltà principale delle nostre società è lasciare che ciò che si rivela come vera «fonte» spirituale del loro vivere insieme irrighi le nostre istituzioni. Diventate sempre più complesse, queste ultime sono state sottoposte a funzionamenti burocratici e pragmatici, al punto da diventare opache rispetto ai valori comuni appena evocati e di funzionare senza la «fonte» che avrebbe dovuto irrigarle. Lavorare al ristabilimento della fiducia di tutti è quindi un compito sia necessario che difficile. Bisogna tenere a mente che la fiducia nasce in gruppi relativamente ristretti, che è destinata a maturare nell’incontro con l’altro e grazie alla possibilità di esercitare la propria ragione critica negli scambi, anche nei dibattiti più aspri, e nella deliberazione comune. Nominiamo almeno i tre luoghi privilegiati dove la fiducia si forma e prende progressivamente corpo: la famiglia, naturalmente, la scuola o l'insieme dei processi di formazione e l’apprendimento di una cultura democratica e laica.
3. Come nelle «situazioni di apertura» che si verificano nella vita degli individui, l’Evangelo può anche risuonare nella «crisi» che attraversano le nostre società europee, o addirittura nei luoghi istituzionali che sono stati appena evocati, e contribuire con forza a un ristabilimento della fiducia. L'interazione tra questi diversi «livelli» o «poli» individuali, relazionali e globali o «climatici» di una stessa «fede» elementare nella vita non può che essere rafforzata da portatori di una fede propriamente evangelica e cristica. Nessuna parola pronunciata da una posizione di superiorità può, tuttavia, suscitare questa fiducia. Come a livello individuale, la fiducia viene sia dall'esterno che dall'interno dei nostri corpi sociali e delle loro istituzioni. Da qui la necessità di una presenza evangelica dei «discepoli-missionari» nelle proprie famiglie, nelle nostre scuole e istituzioni formative, nella vita associativa e politica, ecc. Lì sono alla stessa stregua di tutti i genitori, educatori, attori sociali e politici: è la loro credibilità che porterà la convinzione, e senza dubbio la loro gioia, non tanto di essere stati coronati un giorno dal successo, ma di vedere le nostre società e istituzioni ritrovare *fiducia in se stesse e nella loro capacità di affrontare collettivamente un futuro incerto*.

**L'affidabilità delle nostre « fonti »: quattro criteri di credibilità e la nominazione di Dio**

Questo primo riconoscimento della possibile presenza della «fonte di vita» nelle nostre vite quotidiane, sia individuali che collettive, mi porta ora a interrogarmi sui criteri di credibilità o di affidabilità che il cittadino comune ha il diritto di applicare, permettendogli di discernere tale presenza. A tal fine, mi ispirerò in particolare alla tradizione biblica e cristiana. Si potrebbe certamente obiettarmi che in questo modo «ricado» in una tradizione tra le altre e che prendo il rischio di imporre ai nostri concittadini una criterio-logia particolare. Tuttavia, non è affatto questo il caso, poiché, come nella prima parte, mi riferirò qui non direttamente a Cristo Gesù, ma all’universalismo implicito delle Scritture, così come è stato raccolto dalle nostre società moderne, sia secolarizzate che laiche. Distinguerei quattro criteri di affidabilità e aggiungerei infine una riflessione sulla questione di Dio.

1. Non è sorprendente che coloro che assimilano spiritualità e religioni a « risorse » rischino di collocarle in una logica di esaurimento o di considerarle come quantità trascurabili. Tuttavia, da quanto detto riguardo alle nostre traversate individuali e collettive, emerge che è necessario mantenere una differenza qualitativa tra le nostre «risorse», rinnovabili o meno, e le nostre « fonti » spirituali. Il vero spirituale resiste infatti – questo è il primo criterio di affidabilità – alla sua appropriazione o strumentalizzazione. Non è disponibile a comando, poiché la sua caratteristica principale è la gratuità che – per principio – è sempre imprevedibile. La nascita di una vita nuova ne è la prima manifestazione; la differenza tra la promessa che essa rappresenta e la sua totale inimmaginabilità tra la nascita e la morte è la ragione per cui non può essere affrontata senza una «fede» o una «speranza» elementare. Questo primo criterio è assolutamente decisivo, perché distingue lo «spirituale» da un atteggiamento magico che rischia di ridurlo a tecniche psicologiche di benessere e di aggirare così il fatto che abbiamo una sola vita.
2. Aggiungiamo subito che non è una «spiritualità» o una «religione» in sé, né tantomeno il «cristianesimo» in quanto tale, ad essere una «fonte». Sono sempre delle persone «spirituali», «religiose» o «cristiane» che vivono concretamente di una «fonte» in loro e che per questo motivo sono «fonte» di vita per altri. La credibilità di queste «persone-fonti» è il secondo criterio di affidabilità. Questo si lascia facilmente riassumere in tre aspetti inseparabilmente legati tra loro: (1) la coerenza della persona con se stessa o la concordanza tra i suoi pensieri, le sue parole e le sue azioni (chiamata anche autenticità); coerenza che implica sempre il riconoscimento delle incoerenze; (2) la capacità della persona di «mettersi nei panni dell’altro» con empatia o compassione e simpatia, senza mai abbandonare il proprio posto; e ciò (3) nella libertà rispetto alla propria vita. Con questo terzo aspetto emerge di nuovo l’esperienza che abbiamo una sola vita e quindi anche la possibilità di metterla in gioco per gli altri, anche per colui che, presentandosi, si trasforma subdolamente in nemico. Nella parte finale, tornerò su questo criterio di affidabilità di una « font» spirituale, poiché annuncia già la santità di Cristo e la gratuità della sua esistenza donata a coloro che sono ben disposti ad accoglierla.
3. La capacità relazionale di cui si è appena parlato preannuncia il versante collettivo, persino politico, dello «spirituale». Non possiamo non pensare qui alla triade « spirituale » delle nostre società secolari, fondate – come già detto – sulla «libertà», l’«uguaglianza» e la «fraternità» degli esseri umani. Ora, mentre le prime due valori appartengono alla sfera del diritto e possono essere rivendicati davanti a un tribunale, il terzo, la «fraternità» o «l’agire degli esseri umani gli uni verso gli altri in uno spirito di fraternità», secondo l’articolo 1 della Dichiarazione universale dei diritti umani (1948), è al massimo un obbligo morale. Nessuna legge statale può imporne concretamente l’osservanza; essa trascende dall’interno ogni costituzionalità e non smette di ricordarci il carattere altamente problematico della coesione sociale continuamente messa alla prova e dipendente dal nostro arte del « vivere insieme ».  
   La fraternità vissuta è ovviamente di per sé un criterio di affidabilità. Tuttavia, dobbiamo precisarlo in una doppia direzione. La fraternità rappresenta il punto di connessione tra le nostre società laiche e lo «spirituale». Uno «spirituale» che non implicasse questo versante fraterno non potrebbe rappresentare una «fonte» affidabile. Inoltre – e questo ci conduce nell’altra direzione e già verso l’ultima parte della mia riflessione – la «fraternità» ha una dimensione mistica (secondo l’espressione di Papa Francesco, in *Evangelii gaudium*, 87-92, e nella sua enciclica *Fratelli tutti*). Semplicemente perché non è affatto scontata. Bisogna sceglierla e imparare a viverla (*EG*, 91); e questa scelta e lungo apprendimento non è solo una questione di morale o di etica, come già sottolineato. La fraternità diventa «mistica o contemplativa» quando «sa guardare la grandezza sacra del prossimo, scoprire Dio in ogni essere umano», quando «sa sopportare i disagi del vivere insieme aggrappandosi all’amore di Dio», quando «sa aprire il cuore all’amore divino per cercare la felicità degli altri come fa il loro Padre che è buono» (*EG*, 92).
4. Questo terzo criterio di affidabilità delle nostre « fonti » spirituali sollecita, nella situazione attuale della crisi ecologica e delle evoluzioni esponenziali delle nostre techno- e bioscienze e dell’intelligenza artificiale, un quarto che è di ordine temporale o messianico. Il valore della «fraternità» implica un rapporto fraterno con la nostra terra-sorella e madre, nonché con le generazioni future? Come motivare i giganteschi sacrifici che ci richiede la situazione attuale se vogliamo mantenere la nostra terra abitabile per le generazioni future? Questo è l’ultimo criterio di affidabilità delle nostre «fonti» spirituali che ci invita a distinguere nettamente tra «le nostre risorse» naturali e altre, da un lato, e le nostre «fonti» spirituali, dall’altro. Queste ci irrigano dandoci la possibilità di vivere il fatto che abbiamo una sola vita e... aggiungiamolo ora... una sola pianeta-terra. Uno «spirituale» che non ci aiutasse a ricevere gratuitamente la terra e la nostra esistenza come un’eredità, non potrebbe neanche aiutarci a impegnarci gratuitamente per la vita delle generazioni future che non conosceremo mai.
5. Concludiamo questa breve analisi dei criteri di affidabilità delle nostre fonti spirituali notando che esse riflettono necessariamente sulla nostra comprensione del «nome di Dio». Si può negare che abbiamo fatto di tutto con questo «nome», che lo abbiamo usato a fini violenti, strumentalizzato a favore di interessi politici o commerciali di ogni tipo, che abbiamo inibito il desiderio di vivere di molti cristiani con l’immagine di un Dio perverso che gli abbiamo inculcato? Questo spiega perché una buona parte della popolazione europea sia diventata diffidente nei confronti di ogni pronunciamento del suo nome, o l’abbia semplicemente abbandonato. E bisogna ammettere oggi che il fatto di nominare Dio nei nostri gesti simbolici, nelle diverse espressioni e pratiche, non garantisce affatto la Sua presenza; e l’assenza di riferimento esplicito non significa necessariamente che Lui sia assente. Da qui l’importanza della *criterio-logia* che è stata sviluppata, permettendo di rispondere alla domanda del popolo di Israele, di Mosè e forse anche alla nostra: «Il Signore è in mezzo a noi, sì o no?».

Là dove l’acqua di fonte è gratuita, là dove ci sono persone che vivono di questa gratuità, là dove essa ha l’effetto di *costituire persone coerenti, empatiche e libere rispetto alla loro unica esistenza – al punto di poter ammettere umilmente la loro incoerenza, la loro mancanza di empatia e la loro mancanza di libertà –, dove il desiderio di fraternità supera ciò che può essere semplicemente sottoposto alla giustizia degli Stati e lì, infine, dove la fraternità abbraccia le generazioni future e la terra... lì, si può dire nella fede, «Dio è in mezzo a noi».*

**Per una Chiesa “rabdomante”**

In più occasioni, nelle due parti precedenti, ho anticipato il ruolo specifico dei cristiani e della loro Chiesa. Parlando, nella prima parte, delle nostre “traversate/esodi” individuali e collettivi, ho fatto intervenire il Vangelo di Dio come notizia di una bontà radicale sempre nuova, udibile nelle “situazioni di apertura” che si presentano lungo i nostri cammini e che deve essere reso udibile all'interno delle nostre istituzioni umane, proprio là dove la valorizzazione dei “valori repubblicani” richiede la generazione di una fiducia e di una fede elementare condivise con altri. Nella seconda parte, delineando alcuni criteri per discernere, tra le molteplici “fonti” spirituali che sgorgano nelle nostre società, quelle che meritano di essere considerate affidabili, ho già *implicitamente* tracciato il ritratto di Cristo Gesù, il Santo di Dio, e dei "cristiani" che desideriamo essere se ci riconosciamo nella Tradizione cristiana.

Mi sembra che questi sviluppi implichino due precisazioni sul ruolo della Chiesa, oltre a una terza considerazione più generale.

1. **La prima esigenza fondamentale è che la Chiesa renda ampiamente accessibile la propria fonte spirituale.** Si potrebbe dire che lo fa da sempre. In realtà, ne sono meno sicuro e mi chiedo se essa vigili davvero affinché la sua “fonte” – che si tratti delle Scritture sacre, della liturgia e dei sacramenti o della sua accompagnamento pastorale – sgorghi effettivamente nella *vita quotidiana* delle persone e della società, là dove la fraternità è in gioco. La sociologa Danièle Hervieu-Léger ha ragione, a mio avviso, quando parla di una *“esculturazione”* della Chiesa e del divario che si è formato tra essa e la quotidianità dei nostri contemporanei.
2. **La seconda esigenza la esprimo parlando della Chiesa come “rabdomante”.** In virtù della sua connivenza e intimità con il Dio di Gesù Cristo, la Chiesa possiede criteri di discernimento – ho appena sviluppato i più importanti – che le permettono di individuare le “fonti” spirituali situate al di fuori del suo spazio istituzionale e di riconoscere le “falde acquifere” presenti nel cuore della società, che le consentono di impegnarsi per il futuro. Penso a tante persone – un tempo si parlava di *uomini e donne di buona volontà* – che operano per il vivere-insieme, per una nuova qualità della vita sul nostro pianeta, ecc., e che mettono in gioco la propria esistenza per questa causa. Chi, se non un’“istituzione” come la Chiesa, potrebbe decentrarsi e proclamare – come Gesù davanti al centurione romano – *“In nessuno in Israele ho trovato una tale fede” (Mt 8,10)*? Papa Francesco insiste molto su questo compito profetico che spetta a ogni “discepolo-missionario” di Cristo.
3. **Aggiungo, infine, una terza esigenza di natura pedagogica.** La Chiesa deve oggi inventare nuovi mezzi per rendere accessibile la “fonte” della vita: ciò che chiamo volentieri il *“tripode”* della lettura delle Scritture, del discernimento dei *“segni dei tempi”* e dell’ingresso in una vera interiorità; a questo percorso si aggiunge l’apprendimento della deliberazione comune nella Chiesa, che rappresenta un campo di esercizio fondamentale per molti dibattiti democratici all’interno della nostra società. È ciò che il *Documento finale* del Sinodo *“Per una Chiesa sinodale"* definisce come *“profezia sociale”*.

Concludiamo, dunque, con un semplice richiamo all'orientamento biblico dell'opera dello Spirito Santo, che soffia dove vuole (Gv 3,8): **nella misura in cui la Chiesa uscirà da sé stessa, dai propri problemi e dalle proprie divisioni per esporsi al vento dello Spirito e per interessarsi, in *maniera disinteressata*, al futuro “spirituale” delle nostre società umane, essa *ri*scoprirà con stupore la “fonte” cristica che la irriga da sempre e le inaudite potenzialità di futuro che vi si nascondono.**

(traduzione a cura di don Filippo Massarenti)